



Tokyo e Washington pronti ad evacuare tutti i connazionali. Il dittatore, accerchiato, potrebbe lasciare oggi

Ultimatum di Albright a Suharto «Faccia il grande gesto, si dimetta»

I marines partono per l'Indonesia. Pressioni anche dal Giappone

ROMA. Al termine di una giornata convulsa, in cui all'inizio si è tenuto il bagno di sangue, quando la folla solo all'ultimo istante ha rinunciato a marciare sul palazzo presidenziale, una bomba diplomatica scoppia sul capo di Suharto. Madeleine Albright, responsabile della politica estera del più potente paese amico, gli Usa, lo invita senza mezzi termini a dimettersi.

La Albright affronta inaspettatamente l'argomento durante una cerimonia per il giuramento dei cadetti della Marina a Washington. Facendosi da parte, dice, Suharto «ha l'opportunità di difendere lo Stato di diritto sia di fare uno storico gesto da grande statista». Il presidente indonesiano, aggiunge, «farebbe salva la sua legittima eredità politica, restando colui che non solo ha guidato il suo paese per tanti anni, ma è anche riuscito a garantirne una transizione democratica».

La Segretaria di Stato
«Suharto ha l'opportunità di compiere un atto storico per uno statista e di difendere la sua eredità»

Di questo assai vago e dilazionato passaggio di consegne, la Albright non fa cenno nel suo discorso, insistendo semplicemente sulla assoluta necessità che Suharto se ne vada. Sembra dunque di capire che gli Usa in questa situazione che potrebbe sfuggire di mano da un momento all'altro, non gradiscano i tempi lunghi ed i temporeggiamenti. Mentre chiede di mostrare il massimo della moderazione nei confronti dei cittadini che manifestano e esigono la fine del suo regime, Washington accompagna il pressing verbale con segnali di altro tipo. Unità dei marines stanno facendo rotta verso l'Indonesia, annuncia infatti il Pentagono. Il generale Charles Krulak, comandante in capo del corpo, specifica che la portaelicotteri «Belleau Wood» e due navi d'appoggio con duemila marines a bordo arriveranno nelle acque a nord di Jakarta entro un tem-

po massimo di quattro giorni. Le navi serviranno all'evacuazione di cittadini statunitensi nel caso il Dipartimento di Stato valutasse che l'operazione non può più essere condotta con voli commerciali o charter.

Una misura precauzionale per proteggere i connazionali se la situazione a Jakarta dovesse peggiorare e il caos farsi incontrollabile. Ma anche un modo di far sentire alle attuali autorità indonesiane il peso di una presenza militare consistente. Lo stesso tipo di segnale, meno pesante, meno veemente, ma pur sempre significativo, arriva dal Giappone, che assieme agli Usa è il più importante dei paesi con cui l'Indonesia intrattiene



Enny Nuraheni/Reuters

stetti rapporti di collaborazione economica. Al primo ministro nipponico Hashimoto, Suharto ha inviato un messaggio, spiegando i propri progetti, imperniati sulla volontà di intraprendere «serie riforme» e assicurando che intende esercitare la massima prudenza nei confronti delle proteste. Hashimoto non commenta, ma il suo ministro degli Esteri Keizo Obuchi mercoledì aveva espresso la «grandissima preoccupazione» per i drammatici avvenimenti in corso a Jakarta. E anche Tokyo si prepara ad evacuare i connazionali. Sei aerei da trasporto sono già a Singapore pronti a intervenire. In Indonesia restano 4650 giapponesi. Altri 13000 di quella che è una delle co-

munità straniere più numerose in Indonesia sono già scappati sin dalla settimana scorsa con voli di linea.

Resisterà ancora Suharto al montare della pressione dall'interno e dall'esterno per le sue dimissioni? Ieri sera a Jakarta si sono diffuse voci secondo cui sarebbe ormai rassegnato a dare l'annuncio

tanto atteso già quest'oggi. Sono voci provenienti da ambienti vicinissimi al capo di Stato, e diffuse dal leader dell'opposizione Amien Rais, lo stesso che all'alba aveva bloccato all'ultimo istante la macchina della contestazione di piazza che stava per mettersi in moto a Jakarta.

Secondo Rais si profilerebbe uno

scenario di questo tipo: oggi Suharto annuncierebbe la sua uscita di scena. Subito dopo il vicepresidente Habibie insiederebbe un governo provvisorio con l'incarico di preparare le elezioni per il rinnovo del Parlamento entro sei mesi. Rais ha affermato di avere appreso la notizia, o per meglio dire, l'esistenza di un progetto simile, da una fonte «amica del governo». L'ipotesi di un passaggio provvisorio di poteri da Suharto a Habibie era già circolata nei giorni scorsi. Habibie è persona molto vicina non solo come carica istituzionale, ma anche nella vita privata, al capo di Stato, di cui è amico intimo. Rassegnando il potere nelle sue mani, Suharto potrebbe forse spe-

rire di continuare ad influenzare il corso degli eventi almeno nella fase transitoria, e al tempo stesso accentrare la richiesta che sembra ormai unire tutte le forze politiche e tutte le categorie sociali, cioè la sua rinuncia al comando. Resta l'incognita comunque dei militari, che si sono schierati dalla parte di Suharto nel momento in cui si incollava alla poltrona. Gli ubbidiranno anche quando dirà di andarsene, oppure una parte di loro, i fatchi del generale Prabowo, comandante delle truppe speciali, ad esempio, tenterà il tutto per tutto contro l'opposizione democratica?

Gabriel Bertinotto

La manifestazione degli studenti a Jakarta e sopra militari presidiano, protetti dal filo spinato, una strada della capitale indonesiana



Achmad Ibrahim/Ap

giorno vi si ammassa una quantità di folla sempre più consistente. Cinquemila il primo giorno, Quasi diecimila martedì. E ieri forse quindicimila fra coloro che erano penetrati all'interno del recinto e coloro che premevano al di là delle cancellate. La giornata è trascorsa tra cori rivo-

luzionari e sventolio di bandiere. Su di un palco si sono alternati uomini politici, autorità religiose, professionisti, star del cinema, persino un indovino che ovviamente ha predetto la fine imminente del nemico numero uno, Suharto. Agli slogan sulla caduta del dittatore si alterna-

vano invocazioni ad Allah.

E dall'interno del Parlamento nel pomeriggio è partito un altro siluro all'indirizzo di Suharto. Anzi due. Il presidente del parlamento Harmoko, che già qualche giorno fa aveva esortato il dittatore a dimettersi, gli ha rivolto stavolta un vero e proprio ultimatum: se non molla entro domani, convocherà l'Assemblea consultiva popolare (un Parlamento allargato a membri di nomina presidenziale, che normalmente si riunisce ogni cinque anni per eleggere il capo di Stato) e lì verrà dichiarato decaduto. L'altro siluro viene dal Golkar, il partito di regime, che volta le spalle al capo. Già lo avevano fatto singoli autorevoli dirigenti a titolo personale. Ieri gli si è rivolto contro l'intero gruppo parlamentare.

Nessun corteo a Jakarta Evitato il bagno di sangue

Sospese all'ultimo momento le manifestazioni

JAKARTA. Cronaca di una Tiananmen indonesiana scongiurata all'ultimo istante. Sono le cinque del mattino, quando Amien Rais, leader dell'organizzazione musulmana Muhammadiyah, e promotore delle manifestazioni anti-Suharto previste ieri in tutto il paese, compare sugli schermi televisivi e rivolge un accorto appello ai connazionali, che si apprestavano a sfilare nelle vie del centro di Jakarta. «Il comando militare di Jakarta dice ha chiaramente fatto sapere che si prepara ad agire con fermezza. Dubito che ci saremmo vittime sia da parte del popolo che da parte dei soldati, e ciò nuocerebbe soltanto alla nostra campagna per le riforme. Per impedire che ciò avvenga, lancio un appello alla popolazione affinché sia annullata questa giornata di lotta.

So che tutti voi sarete delusi, ma io lo sono ancora di più». Più tardi Rais ha spiegato che un generale gli aveva detto a muso duro di non essere per nulla turbato dall'eventualità che la protesta venisse soffocata in un bagno di sangue simile a quello del 4 giugno 1989 a Pechino.

La gente di Jakarta ha rinunciato dunque a radunarsi in massa ed a marciare, come ad un certo punto pareva certo, in direzione del palazzo presidenziale, protetto da uno sbarramento di truppe e carri armati imponente. Migliaia, soprattutto giovani, sono ugualmente convenuti sul luogo dove sin da lunedì ogni giorno si svolgevano dimostrazioni per la democrazia, il Parlamento, ma non c'è stata la straordinaria mobilitazione annunciata nei giorni precedenti.

Grandi dimostrazioni si sono svolte invece, come previsto, in molte altre città. La più numerosa a Yogyakarta, la capitale culturale dell'Indonesia dove ha manifestato mezzo milione di persone, circa un sesto della popolazione totale. Agli studenti si sono uniti operai, taxisti, uomini d'affari, religiosi. Non ci sono stati incidenti. Poliziotti e soldati si sono limitati ad assistere senza intervenire. Centomila in piazza a Bandung, cinquantamila a Surabaya, trentamila a Solo, ventimila a Medan, nell'isola di Sumatra, la città industriale in cui alcune settimane si svolsero le prime proteste popolari represses nel sangue dal regime.

A Jakarta la sede del Parlamento sta diventando una sorta di quartier generale della contestazione. Ogni

Il primo ministro Vajpayee in visita al poligono dove la scorsa settimana sono stati eseguiti i test nucleari India, dopo la Bomba si sperimentano i missili

Gli Usa promettono aiuti economici al Pakistan se rinuncerà alla corsa agli armamenti. Dall'Iran pressioni affinché risponda alle minacce.

Bali, i turisti non rinunciano all'oasi di pace

Nonostante le centinaia di morti e gli scontri dei giorni scorsi a Jakarta, nell'isola di Bali i turisti continuano ad arrivare imperturbati. Mentre i cittadini stranieri cercano di abbandonare l'Indonesia, nell'isola felice dotata di uno scalo internazionale, il calo delle presenze è minimo. «Molti ospiti sentono ancora che Bali è un mondo a parte», ha detto Verseuren, general manager dell'Holiday Inn di Bali, spiegando che il tasso di occupazione della struttura è del 90 per cento.

NUOVA DEHLI. «Quale sarà la prossima mossa di Nuova Delhi? Hanno detto che avrebbero distrutto la moschea di Babar e l'hanno fatto. Hanno detto che vogliono prendere la parte pachistana del Kashmir...». Dalle parole del ministro dell'Informazione Mushaid Hussein, è evidente che in Pakistan hanno ricevuto il messaggio: le autorità indiane non tollereranno nessuna azione terroristica nella valle del Kashmir (territorio governato per due terzi dall'India e per uno dal Pakistan che entrambi rivendicano nella sua interezza) né altrove. Minaccia più che messaggio, visto che ai test nucleari, l'India ha aggiunto la sperimentazione (con esito positivo) di un sistema di lanciatazzati multiplo. Il nuovo strumento di

guerra si chiama «Pinaka» e può lanciare in meno di un minuto 12 razzi con una portata di circa 40 chilometri. Inoltre, la visita di ieri del premier indiano nazionalista indù, Atal Bihari Vajpayee, al luogo delle cinque esplosioni atomiche sotterranee della settimana scorsa, ha contribuito a sgombrare il campo dagli equivoci, se mai ce ne fosse bisogno e a rafforzare il contenuto minaccioso del messaggio.

Malgrado le condanne internazionali e le dure reazioni del Pakistan, Vajpayee ha voluto dare una ulteriore dimostrazione di forza e ha raggiunto in elicottero il poligono militare vicino a Pokaran, un villaggio nel deserto del Rajasthan, a 550 chilometri a sud di Nuova Delhi, dove nel

'74 l'India aveva eseguito il suo primo esperimento nucleare. Era accompagnato da Farooq Abdullah, leader politico dello Stato del Jammu-Kashmir, l'unico a maggioranza musulmana della Confederazione indiana e concesso con il Pakistan, accusato da Nuova Delhi di fomentare e finanziare i ribelli che dall'89 si battono per l'indipendenza. Un gesto, quello del primo ministro indiano, che ha tutto il sapore di una orgogliosa rivendicazione della scelta nucleare.

«L'India è pronta a pagare qualsiasi prezzo per la sua sicurezza, che per noi rappresenta la suprema priorità», ha detto Vajpayee ai soldati della guarnigione schierati a Pokaran. E per non lasciare spazio ad equivoci,

ha esortato a considerare i recenti test nucleari come motivo di orgoglio nazionale, poiché dimostrano il grado di sofisticazione raggiunto dalla ricerca scientifica in India e costituiscono un deterrente nei confronti della Cina e del Pakistan. Poi ha attaccato le cinque potenze nucleari: «Abbiamo dovuto condurre i test per dimostrare la nostra potenza, dopo che questi paesi non ci hanno dato ascolto, quando li abbiamo esortati a smettere di produrre armi nucleari per intimidire gli altri paesi». Su questo punto il premier ha voluto essere molto chiaro, «le sanzioni imposte da Stati Uniti, Giappone, Germania, Australia e Nuova Zelanda non provocheranno alcun danno all'India». Intanto, da ieri l'esercito pakistano è

in stato di massima allerta e la leader dell'opposizione Benazir Bhutto, appena rientrata in Pakistan, ha chiesto la testa del primo ministro Nawaz Sharif: «Deve subito dare le dimissioni per l'indiscrezione mostrata di fronte agli esperimenti nucleari indiani. Con una dirigenza politica così debole, il destino del paese è segnato. La «diretta minaccia» dell'India dimostra il fallimento completo del regime». Nei giorni scorsi la Bhutto - che è stata accusata di corruzione - ha sostenuto che il Pakistan «non ha altra scelta» che rispondere all'India con un suo test atomico, arrivando a suggerire un «attacco preventivo» contro le installazioni nucleari indiane. D'altra parte il ministro degli Esteri, Gohar Ayub Khan, nel corso di un'in-

Appello del Wto

«Aprire i mercati per vincere la crisi»

GINEVRA. Più mercato per combattere la crisi asiatica. Resistere al protezionismo per riuscire a rilanciare le economie dei paesi colpiti dal disesto finanziario. È questo il messaggio finale lanciato dai ministri dei 132 paesi aderenti alla World Trade Organization che ha coronato la tre giorni di celebrazioni a Ginevra per il cinquantenario della nascita del GATT. «L'apertura dei mercati - si legge nel comunicato finale diffuso ieri - deve essere un elemento chiave per trovare una soluzione durevole a queste difficoltà». «Con questo pre-supposto - continua il documento - rifiutiamo l'uso di qualsiasi misura protezionistica e concordiamo nel lavorare insieme al Fmi e alla Banca Mondiale per migliorare la coerenza di una politica economica internazionale e massimizzare il contributo che un sistema aperto e regolamentato può apportare a una crescita stabile delle economie». Secondo alcuni dati diffusi in questi giorni dalla WTO la crisi asiatica ha inciso sui paesi più colpiti, Malesia, Indonesia, Thailandia, Corea del Sud e Filippine, con un calo del 30% delle importazioni nei primi tre mesi del '98. Le esportazioni, a loro volta, sono salite di un modestissimo 2,5%. Notevoli le ripercussioni della crisi sugli Usa che ha visto il proprio deficit commerciale nei confronti dei cinque paesi balzare a 5,8 miliardi dai 3,3 miliardi precedenti. In particolare le esportazioni statunitensi verso l'Asia hanno registrato nei primi tre mesi una flessione del 25% contro l'aumento del 12% dello scorso anno. Secondo il capoeconomista della WTO, Patrick Low il futuro dei paesi resta a questo punto «imprevedibile», soprattutto a causa dell'incertezza che attualmente gravita sull'Indonesia. Secondo i dati dell'organizzazione del commercio mondiale tra gennaio e marzo le importazioni indonesiane sono scese del 25% rispetto ai livelli di un anno fa con un calo delle esportazioni del 5%. Tornando al comunicato finale i ministri hanno quindi messo nero su bianco l'accordo raggiunto per mantenere «duty-free» il commercio su Internet almeno per il prossimo anno. Hanno quindi individuato gli Stati Uniti come prossimo paese in cui si svolgerà la conferenza annuale.

Si è conclusa con questo appello la seconda Conferenza di Ginevra. Una tre giorni di confronti «storici», come quello tra Castro e Clinton, ma anche di disordini. Nel week-end la città è stata teatro di vere e proprie scene di guerriglia urbana, protagonisti i nemici del «libero scambio». Il bilancio ieri sera era di 287 persone fermate, di cui 117 sono state arrestate. Lo ha reso noto ieri, mentre alcune manifestazioni sono tuttora in corso attorno alla sede Onu, il Consiglio cantonale di Ginevra precisando che 32 persone sono state respinte alle frontiere e 138 rimesse in libertà. Non è stato precisato se fra gli arrestati vi siano italiani. Sabato mattina, però, una trentina di italiani erano stati fermati alla stazione di Ginevra e rispediti in treno a Milano. La vicepresidente del Cantone Martine Brunschwig Graf ha fatto una netta distinzione fra i «manifestanti pacifici, dei quali si rispetta la libertà d'espressione e coloro che hanno infranto le leggi», compiendo atti di vandalismo.